

Il grillo parlante



“Parole parole parole, soltanto parole, parole d’amor” (Mina)

Il linguaggio animale custodisce un segreto: racconta emozioni. Ogni gesto racchiude un sentimento che non ha motivo di essere tenuto nascosto, perché in natura la sincerità è alla base di ogni rapporto. Agli animali non serve proteggere ciò che provano ed è proprio questo che li rende unici e affascinanti. La spontaneità è sempre seducente.

Io non potrei immaginare la mia vita senza di loro. Mi sono stati amici fedeli, maestri e compagni di gioco, regalandomi sorrisi e divertimento. In certe situazioni mi sono illuso di averli capiti e loro hanno saputo stupirmi, regalandomi sorprese continue.

L’esperienza mi ha insegnato che l’ascolto è la chiave per entrare nel loro mondo e gioire di ciò che ci trasmettono. È un esercizio indispensabile per la comprensione reciproca ed è utile anche in una relazione fra persone. Non è certamente un segno di debolez-

za o di inferiorità, ma un passaggio importante per creare un vero rapporto tra mondi vicini e lontani. Non prevede prevaricazione e permette di entrare empaticamente nel cuore altrui. Per capire con chi si ha a che fare non servono grandi discorsi: il corpo parla e il più delle volte è il silenzio che racconta. Attraverso l'osservazione possiamo capire cosa sta succedendo ai nostri animali, cosa stanno provando e da quali esperienze è segnata la loro vita e siccome ognuno di loro è diverso dobbiamo stare attenti a tradurre i segnali di ciascuno senza aver fretta di ottenere risposte.

Gli animali non sono affetti da mutismo, in certi momenti sanno parlare... eccome!

Per comunicare, l'ho ribadito più volte, prediligono il linguaggio corporeo, ma in certe situazioni sanno usare molto bene anche quello verbale. Senza esagerare, però, perché in natura il rumore è spesso sinonimo o fonte di pericolo.

Le espressioni vocali sono differenti da specie a specie, state pur sicuri però che in molti casi il significato è simile.

Analizziamo il nitrito del cavallo. Nei film spesso accompagna i rumori di battaglia; in realtà il cavallo ne fa un uso molto parco e certo meno di quanto si creda.

Vi è mai capitato di entrare in una scuderia piena di cavalli e non sentire volare una mosca?

Io trascorrevi giorni interi con Martino, il mio cavallo del cuore, senza sentirlo emettere un suono. Ciononostante, non ho mai pensato che avesse dei problemi alle corde vocali. Soltanto se non lo avessi sentito nitrire in un preciso momento sapevo che mi sarei dovuto preoccupare. Passavo a salutarlo di mattina; ogni volta mi accoglieva con un saluto dei suoi e non soltanto per ricordarmi della colazione. Con il suo nitrito – non avevo dubbi – mi diceva: “Ehi amico sono qui, finalmente sei arrivato!”.

Il nitrito è un'espressione di richiamo e di desiderio che può variare di intensità, difficilmente di significato.

È un S.O.S. che un cavallo impaurito o che si sente solo può ri-

volgere ai compagni o più genericamente a qualcuno che lo può aiutare. Gli equini sono animali da branco e in natura stare soli o isolati equivale a mettere a rischio la propria vita.

È il richiamo della giumenta al puledro se questo si allontana troppo, oppure quando, dopo mesi di vita insieme, vengono separati per la fine dello svezzamento. In quel caso partono dei richiami così violenti da poter essere uditi a distanze siderali.

È l'espressione del desiderio di uno stallone che alla vista e soprattutto all'odore di un'invitante giumenta non sa trattenersi.

È la manifestazione di piacere di tutti i cavalli quando sentono il profumo del fieno.

Fedele allo spirito di sopravvivenza e a una dignità eroica, nel cavallo la sofferenza è muta. Soltanto in caso di sensazioni acute e molto intense questi quadrupedi emettono dei gemiti: in natura è troppo rischioso segnalare un'invalidità.

Nonostante la voce del cavallo abbia incominciato a echeggiare sulla terra molto prima di quella umana il suo sviluppo è rimasto limitato. Il cavallo confida più in altri sensi che nella voce. Per esempio, lo sguardo fisso negli occhi di un rivale è un modo per dirgli di starsene lontano, mentre abbassare la testa verso terra per poi rialzarla rapidamente è un gesto di apertura verso una nuova conoscenza.

Anche le sue orecchie rivestono un ruolo importante a livello comunicativo: una posizione eretta è un segnale di attenzione, un abbassamento è un messaggio di difesa, una rotazione di lato invece è un gesto di benvenuto. Nel loro piccolo, queste propaggini acustiche sanno farsi rispettare e non provano invidia per quelle di certi parenti, come asini e muli, che sono lunghe come braccia.

Nel corso dell'evoluzione ci sono specie che si sono dimostrate più chiacchierone. Fra gli animali domestici, il più amante dei discorsi è senza dubbio il gatto che è dotato di centinaia di vocalizzazioni. Alcune teorie sostengono che, in quanto predatore notturno,

abbia dovuto sviluppare un sistema di comunicazione immediato per agire in condizioni di scarsa visibilità. È più probabile invece che la sua loquacità sia legata al bisogno di interagire con i propri simili e in parte pure con noi, che costituiamo dei soggetti estremamente stimolanti per il suo sistema vocale. Un modo semplice per decifrare il miagolio felino è quello di associarlo al comportamento. Ascoltare non basta per capire che cosa dice un gatto. Così, affidandoci di più agli occhi che alle orecchie e dopo un po' di allenamento non sarà difficile comprendere che quando un micio chiede del cibo il tono è insistente e ripetitivo, ma se non fosse chiaro il concetto lo capiremo vedendolo correre in direzione del piatto. In effetti, spesso conviene lasciarlo agire per interpretare ciò che ci dice. Saper ascoltare è un'arte quanto saper parlare! Il vocabolario felino è ricchissimo. Ha "parole" per salutarci, per farsi aprire una porta per l'immane tour quotidiano, per comunicarci la felicità, la solitudine, la paura, il dominio del territorio, per richiamare la mamma o per rivelare il proprio desiderio sessuale. Come dimenticare il mare di parole che i gatti spendono quando vogliono fare la serenata alla loro innamorata? Sembra assodato che i felini domestici usino molte più parole rispetto a i loro parenti selvatici e di questo fenomeno ne siamo in parte responsabili. In casa hanno potuto ampliare la propria lingua "ufficiale" con dei nuovi suoni, proprio come succede in ambito umano, dove i neologismi sono all'ordine del giorno. Niente di strano quindi se Honey, seduto sul letto, chiama Alberto utilizzando una ripetizione continua di "ma-ma", che trasformano il miagolio in "mamma" (per il nome "papà" non disperate, si sta attrezzando...). Il gatto di Patrizio, esime psichiatra e fine analizzatore di menti difficili, ha imparato a trascinare la "o" fino al punto da salutare con un "ciao" quando si sveglia, inoltre, essendo un micio molto educato, quando incrocia Adele, la signora che si occupa della casa, pronuncia il fonema "mele" che, guarda caso, assomiglia molto al suo nome... Il mio Pigi, invece, per non farsi

bagnare il naso da nessuno ha adottato un nuovo e strano suono. Potrebbe sembrare un gentile e leggero grugnito o il verso di un bambino che imita il rumore di una moto che emette regolarmente quando avverte le “vibrazioni” della pappa, oppure quando lo chiamo per andare a dormire. In “felinese” potrebbe significare “evviva!”, “che bello!” o qualcosa di simile. Non mi stancherò mai di ripetergli che prima o poi arriverà a parlare anche la mia lingua, ma che per adesso va bene così. Vedo che si applica molto e questo già mi basta. È un modo di trasmettermi la sua felicità e, nonostante qualche concetto sia ancora per lui troppo articolato, riesce con un semplice suono a comunicarmi la sua gioia. Se poi capisce che un certo verso attira la mia attenzione o si trasforma in un premio allora diventa il componente più loquace della famiglia. I felini sono animali difficili da scoprire e l’amore come la fiducia sono condizioni indispensabili per entrare in sintonia. Non ci sono ricette magiche ma qualcosa c’è che li attira in modo particolare per sentirsi amati. È il suono del loro nome. Dagli studi condotti in ambito psichiatrico dallo statunitense J. Moussaief Masson, autore di *La vita emotiva dei gatti* (Milano, Il Saggiatore, 2008), risulta che sentire pronunciare il proprio nome generi nei mici un senso di piacere e una carezza al cuore, del tutto simile a quella che potremmo percepire noi in una situazione analoga. Non è forse una sensazione piacevole sentirci chiamare da una persona che ci vuole bene? Lo stesso vale per loro. I gatti non solo sanno come si chiamano ma rispondono in modo diverso a chi pronuncia il loro nome. E Pigi, che non è un esemplare raro, né un animale in via di estinzione, ma solo un gatto con cui mi sforzo di comunicare, non è da meno.

Anche i cani sono dei veri artisti quando si parla di suoni e in tema di emissioni sonore hanno sviluppato una grande fantasia. Probabilmente, come i felini domestici, non possedevano prima di incontrare l’uomo la gamma di vocaboli attuali, ma la vita a con-

tatto con noi e la loro importanza sociale ha favorito lo sviluppo di una serie di messaggi vocali, un tempo sconosciuti nell'ambito della comunicazione canina. In pratica si può pensare che, in seguito all'evoluzione, oggi abbaino più per noi che per loro. Una cosa però è certa: quando un cane abbaia o emette suoni lo fa per una ragione ben precisa. Può essere differente nel tono o nella frequenza, nell'intensità o nella durata assumendo, di volta in volta, un diverso significato. Tutti sappiamo come capire quando il nostro cane ha fame o ha bisogno di coccole: sono le prime frasi che impara. Più articolati e numerosi sono i suoni che emette invece per segnalare altre situazioni. Di solito l'abbaio contraddistingue il bisogno di attirare l'attenzione o di dichiarare il possesso di un certo territorio. In altri casi è indispensabile per segnalare una presenza estranea o per dimostrare che c'è qualcosa che lo eccita o lo infastidisce. Nel tono che usa, se acuto, potremo scorgere preoccupazione o insicurezza, se basso e gutturale percepiremo soprattutto un senso di minaccia. Nelle manifestazioni di felicità la frequenza degli abbaì è elevata, quando si abbassa il nostro amico è invece in fase di difesa. Il ringhio indica un avvertimento, è un suono che nasce dal profondo e significa che non si sta scherzando. Il guaito può essere un segnale di dolore o di paura, ma se ha una tonalità bassa anche eccitazione o gioia. Infine c'è l'ululato, che è l'espressione canina che più mi colpisce forse per la "tristezza" che capto in esso, che mi affascina e me lo fa sentire più umano rispetto a tutti gli altri modi di esprimersi dei cani. Io l'ho sempre interpretato come una sorta di appello lanciato nell'etere alla ricerca di qualcuno disposto a condividere e alleviare la propria solitudine. Il buio della notte, le luci spente possono amplificare anche nei nostri amici a quattro zampe il senso di solitudine, perciò non ci vedo nulla di strano se, avvertendo questo disagio o sentendosi soli e impauriti, si scatenano in lunghi concerti sotto le stelle. Siccome siamo propensi ad associare l'ululato ai lupi, loro antenati, ci piace credere che anche i nostri Fido ululino alla luna.

A me, però, piace più pensare che un cane sceglie di ululare nel tentativo di diffondere il suo appello il più lontano possibile, anche in altri mondi se necessario, per raggiungere il cuore di tutti coloro che lo sanno ascoltare.

Il premio per la specie animale più chiacchierona va agli uccelli, alcuni dei quali sono dei veri artisti. Gli usignoli o i canarini non lasciano a becco aperto solo le loro spasimanti ma pure il genere umano. La lingua alata è nuova per noi ma è musica, nonostante per identificarne l'autore si debbano far funzionare gli occhi piuttosto che le orecchie. Le melodie che gli uccelli compongono riescono rapirci l'anima. Oh, quanto mi piacerebbe sapere che cosa si nasconde dietro una foglia o di che cosa stanno parlando due tortore! Anche l'uomo, nel corso dell'evoluzione ha imparato a cantare e in questo senso è stato più creativo dei pennuti dotati dell'arte del canto naturalmente: l'uomo si è evoluto fino a comporre opere liriche e canzoni indimenticabili, mentre i fringuelli credo che gorgheggino come il primo giorno che sono comparsi sulla terra. Comunque sia, per entrambi il canto è un'arte, proprio come lo è il gracchiare delle cornacchie, così poco gradito al nostro udito da catalogarlo "verso" più che "canto". Confesso che sentire le loro grida che salutano la sera nel bosco vicino a casa per me ha un che di familiare, addirittura di dolce che se non ci fosse mi mancherebbe...

Dobbiamo ricordarci che in certe situazioni, come il corteggiamento, le performances canore non bastano a esprimere sentimenti e desideri, perciò gli uccelli – proprio come facciamo noi umani – potenziano i loro irresistibili messaggi canterini inarcando il collo o facendo il pennacchio con la coda. Ad arte si aggiunge arte, in questo caso perseguendo quella della conquista!

Al di là degli aspetti ludici e sentimentali, inoltre, anche per i volatili la comunicazione sonora può risultare vitale e in certi casi è ben più importante di un riconoscimento visivo. Non importa se

al posto delle corde vocali i suoni sono prodotti da una speciale e complicata struttura posizionata vicino alla trachea di nome “siringe”, conta ciò che si dice!

In natura non è lo stesso se tra i rami di un albero è in corso una riunione di stornelli piuttosto che una chiacchierata fra pettirossi. Le loro vocalizzazioni sono differenti e indispensabili per richiamare i compagni, per delimitare il territorio o per trasmettere messaggi d'amore.

A questo proposito anche il canto del gallo andrebbe rivisitato nella sua interpretazione. È stato sempre considerato come il segnale benaugurante dell'arrivo di un nuovo giorno insieme alla fuga degli spiriti maligni, amici del buio. In realtà il suo squillo non è caratteristico solo delle prime luci dell'alba; esso si ode anche in piena notte, a dispetto delle molte leggende.

Umberto, enorme gallo bianco, dalla cassa toracica degna di un tenore, mi ha spesso svegliato nelle ore più strane senza rassegnarsi a fermare quella trance canora che inficiava inevitabilmente il mio meritato riposo. In realtà, il suo squillo autoritario non equivaleva a una sveglia biologica, ma era una dichiarazione di supremazia nel pollaio che andava fatta in qualsiasi momento del giorno o della notte. Il suo richiamo di sfida, che proseguiva per ore, in modo che fosse chiaro che non tollerava la presenza di concorrenti, non sembrava interessare particolarmente le sue spasimanti, forse perché in attesa di giorni più propizi per la fecondazione, oppure perché – si sussurrava – Umberto a tali dimostrazioni e pur avendo a disposizione un harem di assoluto rispetto non facesse seguire sempre fatti...

Non c'è dubbio che Umberto è la dimostrazione lampante che l'orgoglio di un re, benché pollo, non può mai essere messo a tacere!

In natura esistono specie che al contrario di quelle citate sin qui vivono nel silenzio: sono i pesci e non è un caso che esista un

proverbio che ne esalta il mutismo. Eppure, credetemi, anche loro parlano e si ascoltano. In prima battuta potremmo pensare che i loro discorsi avvengano quando li vediamo aprire e chiudere la bocca, ma ci sbaglieremmo perché questo loro modo di fare gli serve unicamente per respirare.

I più ciarlieri abitanti acquatici non sono pesci, ma i delfini, gli intelligenti mammiferi adattati all'ambiente marino, soprannominati per questa loro loquacità i "canarini del mare". Per stupirci sono in grado addirittura di attribuire, attraverso un vocalizzo di riconoscimento, un vero nome a ogni componente del branco.

Niente a che vedere con i più comuni e numerosi abitanti del mondo sommerso, che si esprimono attraverso particolari vibrazioni ottenute con il movimento delle branchie e della vescica natatoria. I suoni ricorderebbero dei rumori gutturali che funzionano da segnali di pericolo, di corteggiamento o di orientamento nell'immensità del mare. A scoprirlo è stato Shahrman Ghazali, biologo marino dell'Università di Auckland in Nuova Zelanda, che ha messo in evidenza come i pesci possano trasmettere attraverso questo linguaggio le informazioni indispensabili alla loro sopravvivenza. Un sistema questo che pare più diffuso fra i frequentatori della barriera corallina, e il pesce rospo sarebbe tra i più loquaci. Forse per la somiglianza del nome o per una parentela che ancora non c'è anche le rane utilizzano le vibrazioni per comunicare. Oltre al loro più consueto gracidiare esse si servono di onde, non sonore ma... "sismiche". Secondo gli studi del biologo Michael Caldwell dell'Università di Boston (Usa), sviluppati insieme al Smithsonian Tropical Research Institute di Panama, l'origine del suono in questa specie anfibia avverrebbe attraverso un ritmico e velocissimo movimento delle zampe posteriori contro i rami, capace di produrre un'onda della forza di 12 hertz. Questa comunicazione vibratoria, tipo accompagnamento ritmico di un ballo moderno, sarebbe riservata ai maschi della raganella per avvisare gli invasori del proprio territorio, in particolare nel periodo degli amori. Di certo loro non trema-

no di paura, anzi, pare che tremando la generino!

Oltre a essere in grado di emettere queste onde, sono pure capaci di percepirle, sia maschi che femmine. Sapere questo mi è servito a capire come le rane del giardino riuscissero a sentirmi mentre erano impegnate in un fragoroso concerto o in un'animata discussione e nonostante mi avvicinassi a passi felpati. Il clamore notturno che producevano smetteva all'improvviso appena accennavo il più etereo dei movimenti. Senza far rumore mi avvertivano, al di là di ogni mia immaginazione. Era attraverso la terra che arrivava quell'impercettibile segnale che poteva decretar la loro salvezza, non tanto dalla mia innocua presenza ma da quella ben più inquietante dei loro predatori. In natura un senso in più allunga la vita.